

BUSSARDERO

Mensile di informazione rock
n°367 - Maggio 2014
Anno XXXIV - € 5.00

KENNY WAYNE SHEPHERD

Goin' Back Home

GREGG ALLMAN & Friends
CHRIS ROBINSON Brotherhood
CHUCK E. WEISS
HURRAY FOR THE RIFF RAFF
MASSIMO BUBOLA
MARTY STUART
THE DELINES
WILLIE WATSON
RODNEY CROWELL
JOHNNY CASH
HOLD STEADY
WALTER TROUT
EMMYLOU HARRIS
MILES DAVIS
DR. JOHN

ISSN 1827-5540



9 771827 554007

40367

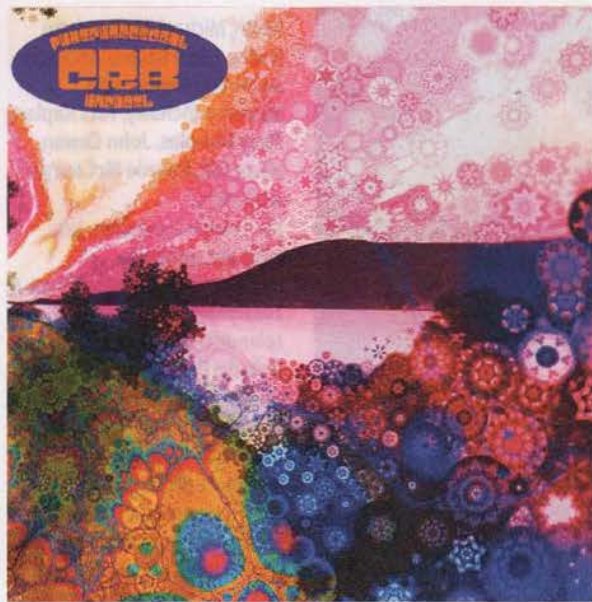
Profilo Immagine P.O.A. - Simediaro (A.S.) - 01.3552003 (simediaro) - 1.11.2014 - 1.11.2014 - 1.11.2014

CHRIS ROBINSON BROTHERHOOD

Phosphorescent Harvest
Silver Arrow

★★★

E' assodato che Chris Robinson sia una delle personalità più interessanti espresse dal rock americano negli ultimi trent'anni, sia come cantante, come performer e come autore di canzoni. Con i **Black Crowes** prima, come solista poi ed infine con il nuovo combo **Chris Robinson Brotherhood**, band con la quale arriva ora al terzo disco, non si è mai accontentato di rimanere su un piedistallo a bearsi dei risultati raggiunti, ha sempre cercato di cambiare, ampliare il suo punto di vista, la sua ottica musicale, la sua filosofia, quasi non si preoccupasse di raggiungere la destinazione ma comunque consapevole di quale fosse la direzione. In particolare con CRB sin dagli inizi ha voluto fare sempre qualcosa di diverso dal precedente lavoro, **Big Moon Ritual** del 2012 è un disco fortemente influenzato dalla psichedelia e da un certo space rock sospeso tra flash lisergici e fughe progressive, **The Magic Door** dello stesso anno era invece più orientato verso atmosfere rootsy e verso un rock di derivazione classica, pur non essendo affatto un disco revivalista e nemmeno una copia dei Black Crowes. Con **Phosphorescent Harvest** siamo di fronte a qualcosa ancora di diverso, un non ben definito caleidoscopio delle tre anime dei CRB, quella psichedelica, quella rootsy e quella soulful. Il nuovo disco non è una rivoluzione come ci si sarebbe aspettato ma una miscela delle due cose sottintese dal titolo, la psichedelia da una parte, suggerita da quel *phosphorescent*, e i temi pastorali e agresti dall'altra, indicati dal termine *harvest*. Il *raccolto fosforescente* offre le sue cose migliori nella parte più rootsy e, a mio modo di vedere, è un passo indietro, per suoni, composizioni e fantasia, rispetto ai due precedenti lavori dei



CRB. Per entrare in sintonia con Chris Robinson e la sua musica bisogna aspettare la quarta traccia, **Badlands**, forse la cosa migliore dell'intero disco, finalmente ispirata e con una band (**Neal Casal** alle chitarre, **Adam McDougal** alle tastiere, **George Sluppick** batteria e **Mark Dutton** basso) che suona come sa fare dal vivo, una ballad che evoca l'ariosità della prima Steve Miller Band senza fare a meno del romanticismo di Chris Robinson, che canta con sorprendente leggiadria ed ottimismo, senza la sua dolente sofferenza, come raramente gli capita. Bella è pure **Beggars Moon**, energia cosmica e soul-rock mischiati ad arte, con vaghe citazioni di New Orleans e strade del sud. Non trascurabile è **Tornado**, non fosse altro perché evoca quel sound californiano da Laurel Canyon a cui Chris Robinson è legato spiritualmente e fisicamente e **Wanderer's Lament**, altra ballata dai toni agresti che potrebbe essere uscita dalle out-takes di **Before The Frost...** dei Black Crowes. Dove invece **Phosphorescent Harvest** sembra meno riuscito è nei brani in cui la band suona più "innovativa" creando un artificioso rock psichedelico fatto di sonorità leggerine e sintetiche che mal aderiscono all'immagine ruvida e stradiola della band. Il finale di **Jump The Turnstile** è convincente ma tutta la prima parte suona quasi pop, così come le tre tracce che aprono il disco appaiono deboli rispetto a quanto si conosceva dei CRB, con quei suoni zampillanti e puliti, quasi finti, e poi **Burn Slow** è troppo zavorrata per apparire un credibile viaggio nel

cosmo e **Humbolt Wind Chimes** è fastidiosamente kraut-rock per dei neo-hippies dell'ovest. Sebbene Chris Robinson continui ad essere quello sciamano dello psycho-rock-soul di cui tutti abbiamo bisogno almeno una volta all'anno e la sua urgenza espressiva non conosca comode soste ma solo un continuo andare oltre, mi pare che **Phosphorescent Harvest**, purtroppo, sia un arretramento rispetto agli eccelsi livelli espressi dai due precedenti dischi di CRB.

Mauro Zambellini

BLACK PRAIRIE

Fortune
Caroline/Universal
★★★½



I Black Prairie nascono nel 2007 con le esigue prospettive e le scarse aspettative di un progetto satellite dei **Decemberists**, ma sette anni e quattro album più tardi sarebbe riduttivo considerarli ancora tali, vista la sensibile crescita artistica che trapela dal nuovo lavoro di studio **Fortune**. La genesi della band è un'idea del chitarrista **Chris Funk** e da principio l'unico scopo è fondamentalmente quello di divertirsi con l'arsenale di



strumenti a corda che ha messo insieme nel corso degli anni, suonando brani strumentali dal respiro tradizionale, in cui si intrecciano elementi folk e bluegrass con le più svariate influenze - dal klezmer, al tango fino al jazz e alla musica tzigana - in un suono decisamente originale, che il suo autore definisce "un ponte tra la musica di Clarence White e quella di Ennio Morricone...". Funk recluta il chitarrista **Jon Neufeld** dalla band **Dolorean**, la cantante e violinista **Annalisa Tornfelt** dai **Bearfoot** e il bassista **Nate Query** dai **Decemberists**, dalle cui fila successivamente si aggiungono anche la fisarmonicista **Jenny Conlee** e il batterista **John Moen**. Composti da 4/5 dei **Decemberists**, oggi i **Black Prairie** non sono più un'estemporaneo divertimento, ma una formazione che ha maturato una propria personalità ed idee concrete riguardo la direzione sonora da sviluppare. La consapevolezza che la **Tornfelt** sia dotata di una voce meravigliosa, spinge il collettivo ad abbandonare la formula strumentale ed a cimentarsi con la composizione, un'arte che si è affinata negli anni trascorsi accanto ad un talentuoso songwriter come **Colin Meloy**. A questo punto basta arruolare un ingegnere del suono dalla comprovata esperienza come **Vance Powell**, in passato accanto a Jack White, Willie Nelson e North Mississippi Allstars e decine di altri artisti, per trasformare i virtuosismi di una bucolica string-band nelle fantasiose traiettorie della rock'n'roll band che si ascolta nelle 13 tracce del nuovo **Fortune**. In verità il cambio di passo era già tutto nelle intenzioni, come confermano le dichiarazioni della band, che aveva in mente "un disco che tentasse di sintonizzarsi non con lo spirito di **Earl Scruggs** o **Jerry Douglas**, ma con quello dei **Led Zeppelin**...": un approccio che trapela in maniera piuttosto nitida da brani come la travolgente **Let It Out** o come la palpitante **The 84**, dove gli sbuffi della fisarmonica ed una ritmica in crescendo potrebbero ricordare il bluegrass progressivo e jammato dei **Donna The Buffalo**; dall'aura classic-rock e vagamente psichedelica di **The White Tundra** e della splendida titletrack, dove è il violino a dare spettacolo, tra riflioni seventies,

preziosi ricami delle sei corde e grandiose cascate di tamburi; ma anche dall'eccitante folk-rock di **Trask**, che pare sospesa tra una giga irlandese e una danza gitana. Quando i tempi rallentano, c'è spazio per melodie dal sapore irish come l'intensa **Let Me Know Your Heart** e l'atmosferica **Count To Ten**; per deliziose ballate country come **If I Knew You Then** e la dolcissima e pianistica **Be Good**; o per corali brani pop vagamente byrdsiani come la cristallina **Songs To Be Sung** e l'ariosa **Cold Day**, che potrebbero stare nel repertorio dei **Mumford & Sons** quanto in quello dei **Railroad Earth**. Sospeso tra una febbrile spinta elettrica e bucolici umori folk, **Fortune** è l'album più immediato e diretto dei **Black Prairie**: un lavoro dove la fragranza di una melodia pop, il calore acustico della musica tradizionale e l'energia del rock'n'roll si sposano a meraviglia in quella che sembra l'ultima affascinante frontiera del sound Americana.

Luca Salmi

JUSTIN CURRIE

Lower Reaches
Compass Records
★★★

I **Del Amitri** sono stati una rock band alternativa di Glasgow attiva sulla scena per vent'anni, sino al 2002, anno in cui, dopo le stampe di **Can You Do Me Good?**, a detta del loro leader **Justin Currie**, hanno deciso di ritirarsi in quanto "avevamo notato molti posti vuoti nei teatri ai nostri concerti e per questo ritenemmo che il nostro pubblico ci stesse mandando un chiaro messaggio". In seguito a ciò, in particolare Justin, che era anche la penna principale della band, intrapresero una carriera individuale pur non ritenendo completamente chiusa quella storia, tant'è che all'inizio del 2014 i **Del Amitri** hanno intrapreso un tour che ha avuto buoni riscontri di pubblico. **Lower Reaches** è il terzo episodio solista di Currie e ci dimostra, se mai ce ne fosse bisogno, che l'artista scozzese ha davvero pochi rivali nel fabbricare melodie folk rock e power pop, infatti, in questo disco, a parte la debolezza e melensa **Priscilla**, ci sono almeno sei, sette pezzi che potremmo definire "singoli". E' chiaro che detto così pare